

I PADRI DEL DESERTO

Introduzione

I Padri del deserto possono essere considerati come i fondatori della spiritualità cristiana di Oriente e di Occidente. Possiamo affermare, senza alcuna esagerazione, che tutta la spiritualità d'Oriente e di Occidente è nata, tra il III e il VI secolo, nei deserti di Egitto e di Scete. I Padri, nel lungo silenzio del deserto e nella preghiera ininterrotta, hanno così gettato le basi dell'ascesa verso Dio e del combattimento spirituale contro il maligno. Essi non hanno lasciato nulla di scritto (se per opere scritte intendiamo trattati o una dottrina teologica e spirituale esposta in maniera sistematica), ma la ricchezza dei loro insegnamenti ci è stata tramandata attraverso i loro *detti*, frasi brevi di una impressionante densità.

I Padri del deserto fioriscono, in seguito a un impulso molto forte negli anni in cui il Cristianesimo cessa di essere perseguitato e viene accolto nella compagine dell'Impero come parte integrante di esso (sec. IV). Questo fatto ci suggerisce una prima riflessione: *l'azione di Dio è spesso coordinata con gli eventi e le circostanze della storia*. Certe nuove vie di spiritualità si aprono come una risposta che Dio dà agli eventi storici, offrendo la soluzione a emergenze e problematiche nuove; altre volte, l'intervento divino apre le strade alla santità cristiana, in seguito a situazioni storiche o circostanze che potrebbero rischiare di chiuderle. Con la cessazione delle persecuzioni, infatti, viene meno per i cristiani quello stimolo fondamentale alla imitazione di Cristo costituito dal martirio. Prima della pace di Costantino, per un cristiano, subire il martirio rappresentava la massima ambizione, la massima uniformità del discepolo al suo Maestro, come viene ricordato da testi come gli *Atti dei martiri*.¹ Accade così che mentre il cristianesimo, per opera di Costantino, veniva integrato nella vita dell'Impero e diventava una religione di Stato, al contempo, subentrano nuove ricerche dell'imitazione di Cristo. Nasce così il movimento monastico di uomini che escono dalle città di Alessandria, di Costantinopoli, di Roma, e si allontanano nei deserti di Scete, dell'Egitto, della Siria, della Palestina e lì tentano di raggiungere una nuova conformità al proprio Maestro: il Cristo che nel deserto combatte contro lo spirito del male. Non potendolo più imitare nel martirio, lo imitano nel distacco dal mondo e nella morte anticipata, come

¹ Ricordiamo, a questo proposito, le lettere di Ignazio di Antiochia, il quale supplica i cristiani di non muovere un dito e di non fare pressione presso le autorità perché egli venga liberato. Mentre egli cammina verso Roma, per subire il martirio, pronuncia una frase estremamente pregnante e significativa: «Ora incomincio a essere un vero discepolo» (*La teologia dei padri. Testi dei padri latini e greci orientali scelti e ordinati per temi* [a cura di G. Mura], vol. 4, Città Nuova, Roma 1981, pag. 46).

essi ritengono che sia la loro vocazione monastica: un morire al mondo e un diventare cittadini di un altro regno, vivendo fin da quaggiù una vita simile a quella degli angeli. Quel martirio che loro non possono ricevere a livello cruento, sul piano della morte fisica, essi lo vivono nella dimensione della morte al mondo. In questo senso, i Padri applicano a se stessi le parole che l'angelo pronuncia dinanzi al sepolcro del Risorto: «Colui che cercate non è qui, è risorto» (cfr. Lc 24,6).

I Padri sono uomini che vivono una dimensione di vita trasfigurata, poiché la loro profonda unione con Dio nel silenzio anticipa le energie del mondo futuro nel loro corpo. Si dice infatti che l'acqua, in cui un Padre si era lavato, era già sufficiente per allontanare da un novizio le tentazioni di impurità, così come un cordone portato da un altro, gettato su un indemoniato, era sufficiente a liberarlo esorcizzandolo all'istante, provocando delle ustioni sul corpo dell'ossesso.

Il loro fondatore, per opinione largamente condivisa, è Antonio il Grande: egli è considerato il padre di tutti i monaci. Di lui si ricorda la capacità di ammansire perfino gli animali, in quanto, come Francesco d'Assisi, ritornato alla condizione di Adamo, esercitava una signoria sul creato: gli animali ubbidivano al suo comando. Tutti coloro che ritornano alla condizione di Adamo, recuperano gli equilibri che Dio ha posto nel creato, e soprattutto la dimensione autentica dell'uomo pensato da Dio: essere il signore di questa creazione.

I Padri hanno condensato in detti molto brevi un'intera dottrina. Essi sono molto vari ed occorre quindi raggrupparli per tematiche, volendoli trattare in modo sistematico e omogeneo. Il nostro tentativo sarà proprio questo: esporre per ordine tematico quello che è nato dall'occasionalità della vita e dalla profondità di un pensiero maturato lungo gli anni, nella meditazione diurna della parola di Dio. Il loro sguardo penetra nelle profondità del mistero di Cristo e la loro parola trae profondità da una vita completamente trasfigurata. I loro detti nascono non da un intento magisteriale: essi parlano in risposta a delle domande poste dai giovani monaci, e poi ritornano, subito dopo, nel più totale nascondimento. Per questo, sopra, abbiamo fatto riferimento all'analogia tra il monachesimo e la morte: essi si comportavano come uomini già morti, che non esistono più nel quadro storico di questo mondo. Una delle note ricorrenti dei Padri del deserto è proprio il *nascondimento*. Essi vogliono uscire dalla memoria dei loro contemporanei, e tutte le volte che questi ultimi riescono a spingere lo sguardo sul segreto della loro vita, essi ritengono che la loro virtù possa mutarsi pericolosamente nel suo contrario. Così, fuggono cercando nuovi posti dove ritrovare la dimensione escatologica di morte al mondo e di uscita dalla memoria dei loro contemporanei.

Essi sperimentano qualcosa di simile a quel che il vangelo dice di Giovanni il battista: egli esercita un misterioso magnetismo che attrae le folle (cfr. Mt 3,5-6). Pur rimanendo nei pressi del

Giordano, si ritrova circondato da un andirivieni di gente che chiede il battesimo di penitenza, che confessa i propri peccati ed esprime il proprio bisogno di redenzione. Tutto questo avviene senza che Giovanni si allontani mai dai luoghi deserti in cui vive. Sono gli abitanti di Gerusalemme che escono verso di lui. La stessa situazione si verifica per i Padri: il fascino della santità attrae folle di persone che si riversano presso di loro per imparare la preghiera e per ricevere una parola. Ma avendo servito in tal modo il loro prossimo, essi sono costretti ad allontanarsi per trovare nuovi spazi di solitudine.

Un altro elemento di grande importanza nella spiritualità dei Padri del deserto è il *silenzio*. Ci sono due figure bibliche che in un certo senso rappresentano l'archetipo della vita monastica vissuta nel deserto: Elia e Giovanni il battista. Su queste due figure i Padri del deserto modellano la propria vita. Il silenzio è per essi il presupposto dell'ascolto profondo, che ha il primato sulla parola. La loro parola, a sua volta, nasce da questo silenzio; per quanto essa sia breve e sobria, nondimeno appare dotata di una grande forza di penetrazione nelle coscienze dei discepoli. Si racconta che l'Arcivescovo di Costantinopoli fosse andato a fare visita ad Antonio il Grande con alcuni sacerdoti; Antonio, in questa occasione, rimane totalmente in silenzio alla loro presenza. Un discepolo, temendo forse che gli ospiti possano indisporci, si rivolge pertanto ad Antonio, dicendo: «Padre, di' una parola all'Arcivescovo perché ne sia edificato». Antonio risponde: «Se l'Arcivescovo non è edificato dal mio silenzio, difficilmente potrà essere edificato dalla mia parola». Capire la voce del silenzio diventa per i Padri del deserto la sfida principale della loro vita. Di conseguenza, essi preferiscono il silenzio alla parola, e certe volte si incontrano senza dirsi nulla. La parola giunge alla fine, se proprio deve essere pronunciata, ma sempre con grande sobrietà. Essi sono infatti alieni dai lunghi discorsi. Nondimeno, quella frase breve, pronunciata al tempo opportuno, risulta talmente densa da contenere un intero discorso.

Abbiamo ancora un'altra particolarità della vita dei Padri del deserto, che merita di essere menzionata: il *combattimento spirituale*. Una volta cessato il combattimento che aveva caratterizzato i primi trecento anni, cioè la persecuzione anticristiana da parte del potere politico, la pace non giunge: i monaci entrano infatti in un diverso campo di battaglia. Usciti dalla scena i nemici visibili, entrano in campo dei nemici invisibili: il silenzio e la solitudine del deserto, come accade al Cristo terreno, si riempiono di voci insidiose e di immagini terribili. La lotta cambia la sua natura e si trasferisce sulla dimensione squisitamente spirituale. Il campo di battaglia privilegiato per questo scontro sono i pensieri, dove un misterioso magnetismo influisce con potenza sulla loro interiorità, come una forma di aggressione straniera che assedia la cittadella della mente umana.

Perciò essi hanno elaborato una complessa e profonda dottrina sul discernimento dei pensieri. Tale combattimento, come già si è osservato, riguarda le dinamiche mentali e si realizza soprattutto nella capacità di distinguere la natura di quanto viene rappresentato nel campo percettivo del monaco. Ignazio di Loyola, in epoca recente, ha dato il suo prezioso contributo su questa importante tematica, ma sono stati i Padri del deserto i primi a esporre i criteri del discernimento, anche se in maniera non sistematica. Questa dottrina si è poi diffusa in Oriente attraverso Atanasio, Crisostomo, Basilio, Gregorio Nazianzeno e Gregorio di Nissa; in Occidente attraverso Cassiano e Benedetto da Norcia, i quali, benché considerati i fondatori del monachesimo occidentale non sono altro che anelli di trasmissione verso l'Occidente dell'esperienza spirituale profonda iniziata nel deserto. L'insegnamento dei Padri sul discernimento dei pensieri risulta allora di estrema importanza, proprio perché essi considerano l'accoglienza del pensiero suggerito dal maligno come l'accoglienza del demone stesso nella propria vita. Antonio si esprime in questi termini: «I demoni non sono corpi visibili, ma noi diveniamo i loro corpi allorché accettiamo da loro pensieri tenebrosi. Poiché, avendo accolto i loro pensieri, noi accogliamo i demoni stessi e li rendiamo corporalmente manifesti». Questa espressione è molto chiara e non occorrerebbe alcun commento: *non c'è differenza tra accogliere un pensiero suggestionato e accogliere il demone stesso* che l'ha suggerito, così come non c'è differenza tra commettere un peccato e trovarsi simultaneamente sotto il potere del demone che suggerisce *quel* peccato. Insomma, i Padri non si illudono che ci possa essere una vera libertà del volere, laddove la persona non sia totalmente abitata dallo Spirito di Dio. Inoltre, essi imparano a riconoscere la categoria dei demoni che li aggrediscono, attraverso gli effetti da essi prodotti nel pensiero o nell'immaginazione.

Osservando la loro prassi del combattimento spirituale e la qualità della relazione che essi instaurano coi demoni, dobbiamo osservare che i Padri appaiono, a riguardo, piuttosto beffardi. Si può dire che vincano i demoni prendendoli in giro e superando con la beffa l'inganno del maligno. Un demone dice a un Padre: «Vegliardo che farai, perché ti restano ancora cinquanta anni da vivere e da soffrire?». A questo punto si sente rispondere dal monaco: «mi hai grandemente afflitto perché mi ero preparato a vivere duecento anni». Il combattimento spirituale utilizza, in definitiva, la stessa beffarda strategia attuata dai demoni, al punto che all'azione beffarda del maligno corrisponde un'azione altrettanto beffarda del monaco.

Ci sembra opportuno rilevare che essi non concepiscono le tentazioni mentali in senso puramente etico, come è invalso nel cristianesimo attuale: mentre noi consideriamo un pensiero

negativo come una semplice deviazione etica della mente e riteniamo un gesto sbagliato come una semplice disfunzione del comportamento, i Padri considerano ogni gesto e ogni pensiero lontano dal Vangelo di Cristo come un'espressione del potere di Satana sulla nostra vita. Essi sperimentano inoltre il fatto che, man mano che cresce la santità della persona, aumentano anche le sue tentazioni. Uno dei discepoli di Antonio, un giorno, si reca da lui e gli dice: «Padre ho sognato che sulla città di Gerusalemme, sugli spalti e sulle sue mura, c'era un solo demone che teneva in scacco tutta la città; poi ho sognato la tua cella e intorno ad essa c'erano schiere di demoni, intere legioni». Antonio risponde che i monaci del deserto, in ragione del loro cammino di conformazione a Cristo, si trovano molto più assediati dai demoni di quanto lo siano i cittadini di una città, i quali, non di rado, vivendo male, lavorano già per la propria morte spirituale.

Altro tema fondamentale dei Padri è la *preghiera continua*. Attraverso i loro detti vedremo che la preghiera è considerata come l'unica attività connaturale alla mente umana. Al contrario, quando la mente viene occupata da pensieri materiali e umani, sta compiendo un'opera snaturata, perché non sta permanendo nella sua destinazione originaria: quella di nutrirsi della verità infinita di Dio, nel dialogo ininterrotto con Lui e nell'ascolto della sua Parola. Per questo, essi non elaborano nella loro mente concetti complessi o immagini e ricordi articolati, ma portano avanti la preghiera esicastica. La loro preghiera consiste nel ripetere continuamente questa frase: «Signore Gesù Cristo, Figlio del Dio vivente, abbi pietà di me peccatore». La ripetizione di queste parole fa sì che la mente possa sviluppare la sua attività naturale, quella di riposare in Dio.

Osserviamo, a questo punto, una differenza dottrinale tra Oriente e Occidente sul tema della grazia: nella teologia latina è maggiormente sviluppata la dimensione soprannaturale dell'uomo, così che vivere le potenzialità del suo battesimo equivale all'elevazione soprannaturale: il battezzato è figlio di Dio, e come tale può compiere delle operazioni determinate dallo Spirito Santo: gli atti delle virtù teologali. Nella nostra teologia latina chiamiamo tutto questo con il termine "organismo soprannaturale". Secondo questo presupposto, il nostro pensiero latino ci porta a individuare la santità cristiana come un'esperienza "soprannaturale". I Padri greci dicono la stessa cosa, ma da un altro punto di vista. Quello che noi intendiamo con l'espressione "esperienza soprannaturale", i Padri greci lo definiscono con l'espressione "secondo natura", ossia *kata physin*. Con questa espressione essi si riferiscono alla condizione dell'umanità intatta, uscita dalle mani di Dio, per la quale la santità è un fenomeno "secondo natura". In sostanza, il cammino di santità, che coincide con il recupero della genuina umanità al di là del confine del peccato, per i Padri equivale

a un recupero delle attività “secondo natura”, cioè secondo la natura di Adamo. Nella nostra mentalità latina, invece, quando parliamo di “natura”, ci riferiamo alla natura successiva al peccato, ossia a quella decaduta, e di conseguenza parliamo di attività soprannaturale quando ci riferiamo al battesimo. Quello che è Adamo secondo la sua natura genuina, il monaco è chiamato a diventarlo nel suo cammino di asceti. Quindi, la definizione dell’uomo *santo* coincide con l’uomo che vive secondo la natura di Adamo, perché non è naturale il peccato ma la grazia.

Fatta questa precisazione, possiamo comprendere meglio come per i Padri la preghiera sia l’attività della mente umana “secondo natura”. La mente di Adamo uscita dalle mani di Dio si nutriva di contenuti determinati dalla conoscenza diretta e personale del Dio che passeggiava nel giardino (cfr. Gen 3,8). Tutto quello che Adamo è in grado di conoscere, lo conosce dunque in Dio: la natura, il creato, l’universo visibile. Per questo motivo, essi ritengono che la mente umana agisca in modo snaturato, quando si riempie di contenuti umani e terrestri, o addirittura maligni. Il massimo livello di snaturamento si ha quando essa si riempie di immagini e oggetti legati al peccato e alle opere di Satana. Nonostante ciò, anche quando la mente non si nutrisse di oggetti peccaminosi ma di quotidianità, la sua operazione è ugualmente snaturata, perché *l’attività della mente umana, secondo la sua natura, è conoscere Dio e nutrirsi della sua contemplazione*. Così, l’uomo che vive secondo la natura di Adamo prega ininterrottamente, nutrendo la propria mente con il ricordo di Dio.

Ancora su questo aspetto della preghiera dobbiamo fare un’altra osservazione. Essa ci porta a intendere la preghiera in senso più globale, non soltanto come disposizione della mente ma come disposizione di tutta la persona. Dobbiamo, infatti, distinguere la preghiera mentale, che consiste nell’attività naturale di nutrirsi di Dio, dalla preghiera intesa come un culto compiuto con la totalità delle propria persona. I Padri del deserto ritengono di essere utili alla Chiesa e al mondo non in quanto essi fanno qualcosa di necessario per qualcuno, ma in quanto *la loro vita è una Eucaristia*, ossia il sacrificio di una morte continua al mondo. Essi si sentono, quindi, come già entrati nell’eternità e partecipi delle energie infinite della risurrezione. Sono utili all’umanità, alla Chiesa e al mondo, perché il dono più prezioso che possono offrire agli altri è dato dalla loro profonda comunione col Risorto, del quale diventano come canali di irrigazione per benedire senza interruzione l’intero creato. Ci spieghiamo allora anche la ragione per cui essi si nascondono e si allontanano quando vengono scoperti. Apparentemente, secondo un ragionamento puramente umano, può sembrare che essi rifiutino di fare del bene ai loro fratelli; ma il nocciolo della questione è un altro: beneficiare qualcuno, per i Padri, non è *fare qualcosa* di utile per lui ma è accettare il peso e la lotta del cammino a ritroso verso l’origine, per contagiare il mondo con la forza invisibile della grazia.

Dopo questa introduzione sui caratteri essenziali dei Padri del deserto, procediamo considerando i loro detti secondo un criterio di raggruppamento tematico.